

III DOMENICA DI AVVENTO ANNO A: SALMO 145 (146)

UN CANTO NELLA NOTTE

Il salmo che la Chiesa ci dona come luce per il nostro cammino di Avvento, in questa III Domenica, ci porta alla conclusione del Salterio, proprio alle ultime sue battute, dove troviamo, possiamo dire, la grande dossologia, il grande canto di lode finale. Questo canto di lode comprende i salmi che vanno dal 146, il nostro, al salmo 150.

Una delle caratteristiche che accomuna e unisce questi salmi è l'esclamazione "Allelu-yah!", cioè "Lodate Yah, Dio", che apre e chiude ognuno di essi. Allelu-yah è espressione propria del Salterio e perciò è espressione liturgica, è preghiera finalmente pronunciata da Israele nel tempio, alla presenza del suo Dio.



Dunque, questa è la porta che ci viene offerta per entrare in questa nuova tappa del cammino verso il Natale. Vale allora la pena provare ad avvicinarci per aprire questa porta.

Un elemento importante da sottolineare è che l'espressione Allelu-yah contiene tutte le lettere della parola notte – layla.

לילה

Udiamo l'Allelu-yah, il canto di lode; siamo invitati a farlo nostro, a ripeterlo anche noi, insieme a Israele, però dobbiamo sapere che questo è il canto della notte, il canto che scaturisce dal buio, dalla tenebra. E' passando attraverso le notti della nostra vita che possiamo imparare veramente a cantare la nostra lode a Dio.

Inoltre notiamo, andando avanti nel prendere contatto con le parole di questo salmo, che l'Allelu-yah coinvolge ciò che noi abbiamo di più essenziale, di più vitale, di più nostro; troviamo le parole "anima mia", "in vita mia" e poi "finché esisto", o, alla lettera "in finché io".

Il salmista, e noi insieme a lui, siamo così invitati ad aprire il cuore, l'anima, la nostra vita al Signore. L'Allelu-yah non è un canto delle labbra, ma del profondo, un canto esistenziale, che coinvolge la nostra persona nei suoi aspetti più intimi e personali.

Ma non dobbiamo dimenticare che questo canto della vita ha a che fare con il buio, con la notte; le sue note raccolgono tutta l'intensità delle esperienze di oscurità, di prova, di fatica. Le raccolgono per trasformarle.

C'è anche un ulteriore elemento che ci aiuta ad entrare nel vero clima di questo salmo, nel vero atteggiamento di questo passaggio nel cammino verso il Natale.

Dopo aver ripetuto per tre volte, nei primi due versetti, il verbo halal, quello da cui nasce Allelu-yah, il salmista usa una voce verbale nuova e dice: "Canterò" – azamrah. Una radice bellissima, che può assumere, però, due significati diversi: cantare, sì, ma anche **potare, tagliare**, come quando si parla di una vigna. Per es. Isaia 5, 6 usa questo verbo così. Ma anche Gesù, quando parla di se stesso come di una vite e di noi, suoi discepoli, come dei tralci, che hanno bisogno di essere potati (Gv 15, 2 ss.). Il

corrispettivo greco, questo καθαίρω, così come lo troviamo nella traduzione dei Settanta, per es. in 2 Sam 4, 6 e Is 28, 27, ci offre anche la sfumatura di “mondare il grano” e “battere i cereali”.

Raccogliendo, allora, tutti questi elementi, capiamo che questo canto esistenziale che ci viene svelato e offerto come dono, come preghiera, nel cammino di Avvento, è un canto che ci fa attraversare non solo le zone buie della nostra vita, del nostro cuore, ma anche le stagioni più dolorose, quelle delle potature, dei tagli, della mondatura, delle battiture. Il Signore è con noi sempre, anche e forse soprattutto, in queste situazioni, in queste condizioni.

L'Allelu-yah non si spegne, non viene meno; il canto non tace, quando diamo fiducia al Signore, comunque e sempre. Anche nella notte, anche nella prova.

E infatti proprio questo ci dice il salmo, se proseguiamo nell'interrogare i suoi versetti, le sue note. Prima di arrivare a descrivere tutta l'opera del Signore, quale vero Re di Israele, il salmista ci aiuta a fare chiarezza, a porre già le basi di una scelta netta, decisa. Su chi vogliamo appoggiarci?, in chi porre la nostra fiducia, la nostra sicurezza?, a chi chiedere protezione? Quando è notte e tenebra, quando sentiamo il taglio, la ferita, la potatura dell'esistenza, che direzione scegliamo di prendere?

La Parola del Signore ci dice: non scegliere i potenti, o meglio, i “generosi”, quelli che ti promettono tanti regali, che si impegnano a darti questo e quello. E non scegliere i figli di Adàm, che sono solo un soffio (Sal 62, 10), un hével, un filo di fumo che presto svanisce, che sono solo una larva, come dice il libro di Giobbe 25, 6.

Poste tutte queste premesse così importanti ed essenziali per intraprendere il cammino, veniamo ora condotti all'interno del cuore del salmo, al centro. Là dove avviene, anche per noi, l'incontro con il Signore, con il Re.

In fondo, lo sappiamo: il cammino del Natale, è un cammino sulle tracce del Re. Noi stiamo cercando il Re. Abbiamo visto la sua stella e siamo venuti per adorare lui (Mt 2, 2), come dicono i Magi davanti a Erode, il re di questo mondo.

E una cosa molto importante e interessante è notare che, a questo punto, col v. 5 e con le parole: “Beato chi ha per aiuto il Dio di Giacobbe”, veniamo messi in contatto con l'inizio del Salterio, col salmo 1 e il salmo 2, che costituiscono l'introduzione, l'incipit di tutto il Salterio. E dunque non possiamo non restare colpiti dal fatto che questa Parola di Dio, in questa III Domenica di Avvento, ci pone in una posizione fondamentale, essenziale: siamo alla fine e al principio del Salterio, come a ricevere tutta la potenza, la salvezza, la luce, la guarigione che scaturiscono da questi testi, che sono i canti di lode dei padri, che sono le preghiere di Israele, le preghiere della Chiesa. Che sono le Parole più preziose che il Padre ha consegnato alla nostra vita.

E il ponte che collega questi due punti fondamentali, il principio e la fine del Salterio, il percorso che dà senso e spiegazione a tutto il Salterio, è precisamente la figura del Re, il Re Messia, Davide. E' Lui presente e nascosto in ogni libro del Salterio, in ogni singolo salmo.

E' Lui che dobbiamo cercare, interrogare, trovare, conoscere e amare, accostandoci al Salterio, entrando dentro il mistero e la grazia del Salterio.

Dico questo con una consapevolezza particolare, visto che noi, nella nostra vita monastica, preghiamo il Salterio continuamente, tutti i giorni, giorno e notte. Amen.



Rimaniamo, allora, ancora un attimo sul v. 5, su quella prima parola: “Beato”, o, alla lettera: “Le beatitudini di”. E’ la primissima parola del Salterio, riferita all’uomo che medita giorno e notte nella Legge del Signore. Questa è la via diritta dei giusti, dei tzaddikim; mentre l’altra via, quella opposta, è contorta e appartiene agli empì. Dice il salmo, al v. 9: “Il Signore distorce la via dei malvagi”. Allo stesso modo il salmo 1 aveva detto che questa via dei malvagi è destinata a perire, va in rovina (Sal 1, 6).

Non mi fermo su ogni operazione che qui viene descritta come azione del Signore: rende giustizia; dà il pane; libera; apre gli occhi; rialza; ama; custodisce; ristora. Possiamo però provare a prendere posto anche noi tra tutti costoro, come li incontriamo nei vv. 7-9: gli **oppressi**, ovvero i ricattati (Lev 5, 21.23), gli spogliati (Lev 19, 13; Dt 28, 29), gli schiacciati (Dt 28, 33), i disprezzati (Gb 10, 3); gli **affamati**, chi soffre per la carestia; i **legati**, gli incatenati (Gb 36, 8.13), i detenuti in prigione (Gen 39, 20; 40, 3.5); i ciechi; i **piegati**, cioè chi è caduto a terra, chi è prostrato (Mi 6, 6); gli stranieri, l’orfano o la vedova; i giusti.

Per tutti, per ognuno, nella vita di ognuno, sorge il Re, il Messia e Signore. Bellissimo il v. 10 che si apre col verbo “regnare” all’imperfetto, cioè una forma non compiuta, non conclusa, ma ancora aperta, ancora efficace e viva. “Regnerà il Signore in eterno...”.

Questa parola, questa radice è il centro di tutto il salmo e di tutto il nostro cammino, perché ci mette a contatto, ci fa incontrare faccia a faccia con il Re, che è il Messia, il Signore Gesù.

מֶלֶךְ
melek

Possiamo provare a guardare un po’ più da vicino questo termine – melek, nelle tre radicali che lo compongono: la mem, la lamed e la kaf finale, una kaf allungata e aperta. Questa kaf può essere anche il suffisso pronominale della seconda persona singolare: te, di te, a te. Mentre le prime due lettere, unite insieme, costituiscono le due radicali principali del termine “circoncisione” oppure anche della preposizione “di fronte a, davanti a” - mul.

Chi è, dunque, questo Re, il nostro Re? E’ colui che viene ferito tutto attorno, circonciso per amore, fatto partecipe della nostra sofferenza, delle nostre malattie. E’ colui che sta di fronte a noi, che viene ad incontrarci e non si vergogna, non si stanca di guardarci negli occhi, di leggerci dentro, di dare senso e luce al nostro buio.

Entrare in contatto con Lui, allora, per noi significa partecipare della sua circoncisione, della sua ferita. E sappiamo che la circoncisione non è quella della carne, ma del cuore. L’incontro con il Signore Gesù avviene a livello del cuore, avviene al di dentro e dal di dentro cambia la vita. Ci attraversa il cuore, con la ferita della sua presenza, del suo amore misericordioso e lascia così il suo segno, il suo sigillo.

Arrivare al Natale e passare attraverso le feste, le celebrazioni del Natale, deve essere un’esperienza che lascia il segno, che ci imprime nel cuore la figura, l’immagine, la presenza, il volto di Cristo.

La parola Re, melek, presenta tre lettere dell’alfabeto ebraico lette al contrario, che cioè interrompono la successione ordinata delle lettere e tornano indietro, facendoci leggere l’alfabeto al contrario. Infatti



l’alfabeto è così: kaf, lamed, mem, mentre qui, nella parola melek, abbiamo mem, lamed e kaf. Il Signore Gesù ci spinge a leggere la realtà in modo diverso, seguendo le sue tracce, i suoi segnali, le sue luci. Ci fa tornare indietro, ci fa cambiare direzione. Proprio come è avvenuto per i Magi, che, dopo aver adorato il Messia, il Re, “per un’altra strada fecero ritorno al loro paese” (Mt 2, 12).